

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

Quando venne in quel luogo lo guardò

Attesa che qualcuno venga

Cos'è l'attesa, questa dimensione per sua natura incompiuta del nostro cuore, della nostra vita, di tutto quello che siamo e facciamo, di tutto quello che diciamo e pensiamo? Cos'è l'attesa? Il tempo di Avvento ci riprende ogni anno per mano e ci permette di ricominciare un cammino in cui la liturgia ci educa alla verità di noi stessi, alla percezione giusta e vera della vita. Ogni anno, come ogni giorno, la Chiesa ci prende per mano e ci insegna a ricominciare da lì, da quel punto che ci sembra così inconsistente perché è incompiuto, perché non risolto, perché non liberato, perché non risorto, perché incapace per natura a risolversi. L'attesa è il fondo di un'immensa capienza. L'attesa è un vuoto immenso, una voragine immensa che ci provoca in noi stessi. Dapprima pensiamo che ci provochi fuori di noi, che l'incompiutezza sia un problema esteriore, esterno, alieno, degli altri o di altro. Trattiamo l'attesa del nostro cuore come si fa politica, come si guarda ai problemi del mondo, ma anche ai problemi del nostro luogo di lavoro, ai problemi della nostra comunità, della nostra famiglia, della nostra coppia... C'è un'incompiutezza dentro tutto e ne incolpiamo gli altri, pensiamo che sono gli altri che devono fare qualcosa, cambiare, riempire il disagio. O magari pensiamo che siamo noi che dobbiamo risolvere l'attesa, che dobbiamo colmarla. Attivismo o lamento pessimista, fariseismo o autogiustificazione immorale, rigorismo o lassismo, ideologie o sogni, soddisfazione del possesso o lamento di non possedere... Tutto per ingannare l'attesa, la vera natura dell'attesa, ciò per cui l'attesa c'è, per cui l'attesa è un vuoto.

Qual è la vera natura dell'attesa? La vera natura dell'attesa è la venuta di un Altro, l'avvenire di un Altro. L'attesa è l'impronta dei passi di Uno che deve venire. Non attendiamo qualcosa, ma sempre qualcuno. Certo, attendiamo anche le cose o l'accadimento di certi fatti, ma è come se l'attesa delle cose avesse una misura, fosse circoscritta da condizioni, da calcoli. Una cosa che aspetto, ne definisco prima la misura, il tempo entro il quale deve venire, ecc. L'attesa di un altro, quando lo si attende come altro, come persona, e non come mezzo di trasmissione di una cosa, di un servizio, l'attesa di un altro non ha misura, non ha definizione previa: ha una natura infinita.

Spesso riduciamo tutto l'anelito del nostro cuore a una molteplicità di attese calcolate. Sono più pretese che attese. La pretesa è un'attesa di cui si calcola la soddisfazione, alla cui soddisfazione si impone una misura. La pretesa non è attesa, è il calcolo di un interesse, come per i conti in banca. Un interesse che certamente desideriamo il più grande possibile, ma che comunque si accontenta. Basta che ci sia un guadagno. Non

si pretende mai l'infinito. L'infinito lo si attende, non lo si pretende. E questa è una posizione che mortifica la nostra umanità, che mortifica cioè il nostro cuore. Il cuore è fatto per desiderare l'infinito, non per pretendere un guadagno calcolato. "Infatti, quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso?" (Lc 9,25). È questo il grande giudizio di verità che Cristo ci dona per aiutarci a vivere con verità e pienezza la nostra umanità.

Per cosa vivere?

Ma accolto questo giudizio, uno deve chiedersi cosa deve fare, che posizione deve avere, per non perdere e rovinare se stesso, il suo cuore, la sua vita, nel guadagnare il mondo intero. Qual è l'alternativa a questo, a questa corrente che in realtà trascina tutto il mondo, perché tutti vivono solo per guadagnare il mondo intero, e noi siamo attirati e spesso trascinati da questa corrente come gli altri. Insomma, per cosa dobbiamo vivere se volgiamo non perdere e rovinare la nostra vita? O, in altre parole, che attesa ci apre veramente a ciò che corrisponde alla sete di infinito del nostro cuore, al fatto che neppure il mondo intero basta a soddisfare il nostro cuore?

Non mi basta desiderare l'infinito se l'infinito non mi viene incontro, se non posso possederlo, abbracciarlo.

La grande rivoluzione religiosa e umana del cristianesimo è che, appunto, l'infinito ci è venuto incontro e si è lasciato abbracciare. Con la venuta di Cristo, il desiderio del cuore che le stelle e le meraviglie della natura attizzavano senza soddisfarlo, si è riscoperto essere attesa di qualcuno, di qualcuno che è venuto, è qui, mi guarda e mi parla, mi abbraccia e mi prende per mano, donandomi di vivere con Lui.

Infatti, dopo aver dato il giudizio più calzante su tutta l'umanità – "Quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso?" –, Gesù continua parlando di un giudizio finale tutto definito dalla sua venuta, da Lui che è venuto e viene per salvare l'uomo, per dare compimento al cuore dell'uomo: "Chi si vergognerà di me e delle mie parole, di lui si vergognerà il Figlio dell'uomo quando verrà nella gloria sua e del Padre e degli angeli santi. In verità io vi dico: vi sono alcuni, qui presenti, che non morranno prima di aver visto il regno di Dio." (Lc 9,26-27)

Mondanità o amore del mondo

La venuta di Cristo, quella già avvenuta 2000 anni fa, quella che costantemente avviene tramite il mistero della Chiesa per il dono dello Spirito Santo e quella che avverrà alla fine dei tempi, la venuta di Cristo definisce e giudica tutto e tutti, tutto il tempo e ogni istante del tempo. Ma l'importante è che ci sentiamo noi definiti da questa venuta, che offriamo noi lo spazio del cuore e della vita a questa venuta. Altrimenti siamo come tutti: trascinati dal desiderio di guadagnare il mondo intero e perduti, dannati da questo fascino del mondo. Il fascino del mondo, la mondanità di cui spesso parla Papa Francesco, è come l'abisso della nostra alienazione, ciò che

aliena, soffoca, distrugge la nostra umanità, il nostro cuore, la bellezza infinita di un cuore umano fatto per Dio, perché fatto per Dio.

Cristo e la Chiesa amano così tanto la nostra umanità da metterci in guardia contro l'alienazione del cuore che il mondo affascina, come un miraggio. Se c'è un briciolo di amore a noi stessi, che è vero se è amore alla nostra umanità, a ciò per cui siamo voluti, amati, fatti da un Dio che è solo amore, dobbiamo alzare lo sguardo verso quel Dio che è venuto a salvarci, a salvarci anzitutto da questo fascino alienante del mondo. Cristo è venuto a salvarci dalla menzogna che ci attira, che ci lusinga, che ci trascina verso l'alienazione del mondo.

Intendiamoci: Cristo non è venuto a condannare il mondo. Il problema non è il mondo, ma come lo guardiamo, come lo valutiamo. Il problema non è il mondo, ma il rapporto del nostro cuore con il mondo, il rapporto del nostro desiderio con il mondo. L'oro, per esempio, è un metallo bellissimo, e infatti la Chiesa lo ha sempre utilizzato per esprimere la gloria di Dio. Ma se ne faccio un idolo, un vitello d'oro alternativo a Dio, e mi lascio trascinare dall'oro lontano da Dio, lontano dalla gloria di Dio, allora sì che il mondo è un'insidia, un inferno. Ma sono io che lo decido, che consento all'immagine falsa del mondo che il demonio costruisce per dannarmi. In un certo senso, è nel nostro cuore che si decide che ne è del mondo, cioè se il mondo è un'alienazione dell'uomo o, invece, ciò che "Dio ha tanto amato da dare il Figlio unigenito" (Gv 3,16). Ma il criterio, ciò che salva o dannava tutto, non è più determinato né da me né dal mondo stesso, ma dalla venuta di Cristo e quindi dalla nostra apertura o chiusura ad essa. Perché, come spiega ancora Gesù a Nicodemo: "Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui." (Gv 3,17)

Concentrarsi sulla sua venuta

Insomma, quando guardiamo il mondo, questo mondo in cui viviamo e verso il quale abbiamo molto da ridire, da lamentarci, da condannare, in fondo non dovremmo ragionare pensando anzitutto al mondo o a noi stessi, per esempio al mondo e alla Chiesa, ma dovremmo concentrarci unicamente e anzitutto sull'avvenimento di Cristo, sul fatto che il Figlio di Dio è stato mandato dal Padre per salvare il mondo, e cioè sul fatto che il Figlio di Dio è venuto, viene, verrà, è presente e raggiungibile; in sintesi: possiamo accoglierlo, ci chiede di accoglierlo, e di accoglierlo come Colui che non condanna il mondo ma lo salva.

Questo fatto, questa realtà che la fede *della* Chiesa e *nella* Chiesa ci mette davanti agli occhi, rendendola evidente nella testimonianza dei santi, dei martiri, di chi riceve il carisma di annunciarci Cristo e tutta la novità di vita che ci è data in Lui, questa realtà dovrebbe definire tutto l'impegno morale a cui dovremmo sentirci chiamati. La moralità cristiana non è un guardarsi allo specchio per vedere quanto siamo belli o brutti, quanto miglioriamo o quanto peggioriamo. La moralità cristiana guarda Cristo, fissa gli occhi su di Lui, sull'avvenimento che Lui è per noi e per tutti, e da ciò ricava tutto l'impegno, tutta l'ascesi, tutta la correzione e conversione di cui abbiamo

bisogno e che dobbiamo domandare. E se uno guarda Cristo, se guarda il suo venire, se lo scruta, magari da lontano, prima o poi vede che Lui viene solo a salvare il mondo, a salvare i peccatori, noi per primi, come scrive san Paolo scrivendo a Timoteo: "Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta [potremmo dire: è un dogma infallibile]: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io" (1Tm 1,15). Come dire: che bello che Cristo sia venuto a salvare il mondo, perché allora salva anche me, me per primo, o me per ultimo, non importa: l'importante è che la sua salvezza raggiungendo tutti raggiunga me. Ma se san Paolo dice così, è perché scoprendo che Cristo salva lui, lui "primo peccatore", l'evidenza che salva il mondo intero è una conseguenza.

Ma chi tende gli occhi, poco o tanto, bene o male, verso Cristo, cosa vede? Che esperienza fa? O in altre parole: come si fa esperienza della venuta di Cristo, Salvatore del mondo?

Venne e lo guardò

Il vangelo dell'incontro con Zaccheo è luminoso per capirlo. Gesù stava passando nella città di Gerico, quindi faceva quei determinati passi del grande viaggio della sua venuta a salvare il mondo. Zaccheo tenta di vederlo. Ma fa fatica, perché è piccolo e poco stimato dalla gente, per cui nessuno si scosta per lasciarlo avanzare, e probabilmente ha vergogna. Sale sul sicomoro per riuscire a vederlo almeno da lontano. Quello che non ha previsto è che quei passi, in quella città, su quella strada, in quella polvere, in quella confusione di popolo, Gesù li sta facendo per lui, per cercare lui. Lo dirà Gesù alla fine: "Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto".» (Lc 19,9-10)

Ma com'è che la venuta di Cristo raggiunge questo omiciattolo sull'albero? Con uno sguardo, il dono di uno sguardo, la novità di uno sguardo su di lui che lui non ha mai ricevuto, neppure dai suoi genitori, neppure da sua moglie. "Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: 'Zaccheo...'" (Lc 19,5).

Recentemente una monaca mi ha fatto notare che fu probabilmente la prima volta che un adulto guardò il piccolo Zaccheo dal basso in alto. Ma non fu certamente solo la sua elevazione sull'albero a determinare questa inclinazione dello sguardo di Gesù, perché sempre lo sguardo di Gesù esprime una stima dell'altro, un dar valore all'altro che è come se non potesse guardarci che dal basso. L'umiltà non è un abbassamento spaziale, ma *relazionale*, del cuore. E quando Gesù sarà più elevato di tutti, lo sarà sulla Croce, là dove si abbassa totalmente dalla sua dignità di Dio Altissimo per redimere il peccato del mondo intero. Zaccheo si è lasciato guardare e chiamare, cioè determinare e definire dallo sguardo di Cristo. Non ha più ascoltato nessun altro giudizio su di lui, quel giudizio di tutti che lo definivano solo come peccatore – "È entrato in casa di un peccatore!" (Lc 19,7) –, esponendosi e lasciandosi ridefinire e riformare solo dalla stima di Cristo.

Il salmo 138, che è il salmo che forse più descrive l'imponenza dello sguardo di Dio su di noi – “Signore, tu mi scruti e mi conosci (...). Penetri da lontano i miei pensieri, mi scruti quando cammino e quando riposo, ti sono note tutte le mie vie.” (Sal 138,1-3) –, a un certo punto dice una cosa straordinaria sull'attenzione di Dio nei confronti di ognuno di noi: “Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi” (v. 16). Pensate che sguardo ha Dio sull'uomo! Ci vede prima che abbiamo una forma, ci vede prima di formarci, come un vasaio che ha davanti un pezzo di argilla informe e già vede il bel vaso che ne farà! Lo sguardo di Dio, lo sguardo di Cristo, è in fondo il solo che può stimarci, perché è il solo che ha il potere di formare in noi, di creare in noi, il bene, la bellezza, la santità con cui ci concepisce e per cui ci dà la vita.

È come quando, nel profeta Isaia, Dio dice a Israele: “Tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo” (Is 43,4). Solo uno sguardo così ci forma, ci dona di essere il mistero grande che siamo, l'immagine di Dio che siamo.

Zaccheo ha capito una cosa fondamentale, che tanti “giusti” non capiscono mai: che di fronte a uno sguardo così non è necessario trasformarsi, rinnovarsi, riformarsi da sé. Di fronte a uno sguardo così uno inizia un nuovo cammino, si alza e cammina, come un paralitico guarito. Non si dà la forza da sé ma sa di poter camminare in virtù di quella stima, di quello sguardo, di quella preziosità nuova nella concezione di se stessi che ci viene tutta dal Signore, tutta dal suo sguardo fisso su di noi. Uno cadrà ancora mille volte, ma non è questo il problema. Uno cadrà sempre per la propria debolezza, ma sa che si potrà sempre rialzare e continuare il cammino perché anche caduto, anche spiacciato per terra, potrà sempre levare lo sguardo allo sguardo di Cristo che gli dirà ancora e sempre di nuovo, con la stessa gratuità e misericordia: “Tu sei prezioso ai miei occhi, ti stimo e ti amo!”

Ci pensavo l'altro giorno coricandomi e pensando alla giornata seguente, alle cose da fare, alle cose problematiche da affrontare, ad alcune scocciature che magari rimando da tempo senza affrontarle. Mi sono detto: Ma domattina da dove partirò, da che punto inizierà la mia giornata? Quale sarà la molla che mi metterà in piedi, in cammino, verso la realtà, senza paura, con fede in Dio? Troppo raramente inizio il giorno dallo sguardo di Cristo, pensando che Lui, prima ancora che mi svegli mi sta guardando – Sì: “Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi!” –, mi sta guardando dicendomi con lo sguardo, senza bisogno di parole: “Tu sei prezioso ai miei occhi, ti stimo e ti amo!” Cosa pretendo di più, di meglio, per iniziare il mio giorno con la letizia di una speranza incrollabile?!

Che giornata nuova, che vita nuova, che vita densa e intensa inizierebbe ogni giorno se riprendessimo coscienza sempre di nuovo che siamo preziosi ai suoi occhi! Non c'è più bisogno di metterci maschere dignitose, di fare gli importanti o gli interessanti, di nascondere le nostre miserie: la sua stima incondizionata supera infinitamente il valore che ci diamo a noi stessi, e soprattutto il disprezzo che spesso nutriamo per noi stessi, o la stima o il disprezzo degli altri. Tutto il valore di me è nei suoi occhi, tutta la mia bellezza e dignità, tutta la mia unicità e importanza sono nella luce del suo Volto che mi guarda.

Vocazione e carisma

Quello che mi colpisce nel vangelo dell'incontro con Zaccheo è che Luca sembra voler concentrare tutto in mezzo versetto quello che ho citato prima: «Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo!"» (Lc 19,5).

Letteralmente: "Quando *venne* sul luogo", lo stesso verbo che Gesù utilizzerà dopo dicendo: "Il Figlio dell'uomo infatti è *venuto* a cercare e a salvare ciò che era perduto".» (Lc 19,10).

Tutto l'avvenimento di Cristo è concentrato in questo venire nel luogo in cui l'uomo lo desidera, lo cerca, senza sapere bene perché, con dentro un anelito indefinito, e lì, ecco che Cristo leva lo sguardo e chiama per nome. Non c'è vocazione che non si concentri in questa semplicissima dinamica, ma che è straordinaria, impensabile, impossibile, perché Colui che viene è il Dio che forma e compie il cuore dell'uomo, il Dio che salva, rigenera, risuscita l'umanità perduta e nascosta.

Parentesi. Mentre scrivevo questo passaggio, ieri in treno, passa un ragazzo delle ferrovie italiane a distribuire le mascherine a chi è salito dall'ultima fermata del treno. Io, avendola già ricevuta, faccio un gesto con le mani tanto per fargli capire che sono a posto. Lui continua e mentre prosegue mi è venuto come un sussulto, perché io, quel ragazzo non l'ho degnato di uno sguardo! E mi son detto: vedi tutta la differenza fra Cristo e te: Lui, senza neppure pensare alla mascherina, non avrebbe perso quell'istante per donare il suo sguardo a quell'uomo che passava. Quel servizio, quella circostanza, quel viaggio, quel passare in quel luogo a 200 km all'ora, lo avrebbe vissuto per provocare un incontro, per proporre un incontro con il Destino, con un semplice sguardo, alzando lo sguardo dal computer ad un volto, ad un cuore che certamente, come tutti i cuori, cercano l'infinito.

Che io non sia Gesù Cristo, l'ho capito da tempo. Ma allora, perché quella negligenza, così banale, che mi capita certamente mille volte al giorno, perché mi ha ferito, perché non mi ha lasciato tranquillo? Solo perché stavo meditando su questo e non l'ho vissuto? Forse anche per questo. Ma ho capito che non era solo per questo. Ho capito che chi fa l'esperienza di Zaccheo, della Samaritana, di Giovanni e Andrea, di Pietro, del ladrone pentito, della Maddalena, ecc., è investito da una vocazione, da un carisma, una missione che gli rimangono attaccati come identità, come verità e consistenza ultima di sé. Non si vive più nulla di consistente e compiuto che non segua la traccia della venuta di Cristo ad incontrare ogni uomo e salvarlo. Che Cristo venga nella mia vita, che venga nel luogo della mia esistenza, che sia presso un sicomoro di Gerico o il liceo di Lugano o l'università di Friburgo, e che mi guardi, mi abbia guardato, abbassandosi fino a me per donarmi uno sguardo in cui mi stima più di se stesso, ebbene, questa è un'esperienza che ti segna per sempre e ti segna fin nel fondo del tuo essere. Non sei più te stesso se quel fatto, quella presenza, quello sguardo non ti determinano più di tutto e in tutto. La missione per il cristiano non è un dare la vita per qualcosa di altro da te, perché l'Altro per cui sei chiamato a dare la vita è più te di te.

In un certo senso, non è corretta la battutina che facevo prima: che ho capito da un pezzo che non sono Gesù Cristo. Non è vero: noi siamo Gesù Cristo, siamo assunti in Lui, siamo Lui, per il battesimo e per l'incontro con il suo sguardo che ci ha preso il cuore per darci il Suo come centro del nostro vivere, come soggetto di noi stessi più reale che noi stessi. Perché quando gli occhi del Padre ci vedevano "ancora informi", come dice il salmo 138, ci hanno guardato vedendo il Figlio, guardando il Figlio come ultimo Destino del nostro essere, come ultima fisionomia del nostro volto, come ultima identità della nostra irripetibile identità.

È così che dobbiamo capire e vivere il carisma che ci ha investito, il carisma che ha investito ogni persona. Il carisma è quell'unicità di sguardo che Gesù, venendo a salvare noi e il mondo, ci rivolge. Le persone che ricevono dallo Spirito un carisma particolare, lo ricevono per trasmetterci una particolare luminosità di sguardo di Cristo, una luminosità, una bellezza, un fascino di Cristo che poi ci è affidato da riflettere, da riflettere in tutte le pieghe della nostra esistenza, in tutti i luoghi in cui Cristo desidera venire, essere presente, fisicamente, e salvare così ciò che è perduto. Nessun incontro con lo sguardo di Gesù, con la sua stima e il suo amore, è solo per una persona: è sempre una luce che non può non irradiare, che non può non riflettersi, comunicarsi. Il compito però non è di mettersi a guardare tutti con occhi stralunati, ma di vivere con dentro la memoria viva del suo sguardo su di me, che è come una ferita, una ferita che si riapre ogni volta che, dimenticandola per te, non la trasmetti, fosse anche al ragazzo che passa a distribuire le mascherine sul treno.

Non c'è carità, non c'è generosità, che non debba essere come accesa da questa coscienza, dalla memoria dello sguardo di Gesù su di me, come mi ha preso attraverso determinate persone, un determinato carisma. Anche quando verso un'offerta su un conto di beneficenza o per sostenere un'opera della Chiesa, anche quando clicco sui tasti del computer per fare il bonifico bancario, se non c'è dentro, in me, questa fiamma, non è carità, non è dare la vita per Cristo, non è dare Cristo. ma se questa fiamma, questa memoria c'è, anche la più fredda e impersonale transazione diventa irradiazione del suo Regno.

La decisione davanti al suo sguardo

Recentemente meditavo con una comunità di monache il vangelo del giovane ricco nel Vangelo secondo Marco. Sempre colpisce in questa versione dell'episodio che Gesù propose al giovane di lasciare tutto e seguirlo dopo avergli donato uno sguardo pieno di amore: «Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: "Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!"» (Mc 10,21)

Quest'uomo parte triste. Poteva partire allegramente, scrollando la testa di fronte alle esigenze assurde di questo profeta. Ma perché se ne va triste? Perché lo sguardo di amore di Gesù l'ha ferito, gli ha mostrato il suo vero Destino, la vera forma della sua vita, la vera sostanza del suo cuore. Se ne va triste, "col volto scuro", dice il vangelo (cfr. Mc 10,22), perché il suo cuore sente che la sua consistenza resta con Gesù, che se

ne va carico di vanità, di vuote ricchezze, ma la sostanza della sua identità, del suo volto, è quello sguardo dalla cui luce si allontana.

Sì, si può scegliere di non essere guardati con amore da Cristo, si può scegliere, come leggevamo prima nel vangelo di Luca, di vergognarsi di Gesù e che Lui si vergogni di noi alla fine del mondo: "Chi si vergognerà di me e delle mie parole, di lui si vergognerà il Figlio dell'uomo quando verrà nella gloria sua e del Padre e degli angeli santi" (Lc 9,26). Vergognarsi vuol dire non avere stima, non considerare preziosa la relazione con qualcuno. Che giudizio tremendo se Colui che è venuto a dire ad ogni uomo senza eccezione: "Tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo" (Is 43,4), che giudizio tremendo se dovesse un giorno vergognarsi di noi, non poter più avere alcuna stima per noi!

Ma questo è il giudizio finale. Prima la stima di Cristo per ogni uomo, fosse il più grande peccatore, è invincibile e ci riempie di speranza. Lo sguardo d'amore di Cristo rimane acceso su di noi fino alla fine dei tempi, e possiamo sempre ritornare alla sua luce, lasciarci riconquistare da questa indescrivibile bellezza.

Impossibile all'uomo ma sempre possibile a Dio

Ma quando meditavo su questo vangelo del giovane ricco con quelle monache, la cosa che ho notato per la prima volta è quello che avvenne dopo la triste partenza del giovane.

«Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: "Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!". I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: "Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio". Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: "E chi può essere salvato?". Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: "Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio".» (Mc 10,23-27)

Quello che mi ha colpito è che di fronte allo sconcerto dei discepoli che disperano di essere salvati, quando Gesù dice loro che è impossibile agli uomini ma possibile a Dio, ebbene: Gesù dice questo rinnovando su di loro lo sguardo di amore che aveva offerto al giovane ricco: «Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: "Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio".»

Questa cosa, non cesso di pensarci, perché ci rivela che ciò che rende possibile l'impossibile, ciò che permette a Dio di salvarci contro ogni nostra impossibilità e resistenza, anche contro ogni nostro rifiuto, ebbene ciò che ci salva, che permette il miracolo della nostra conversione e salvezza, è solo di aprirci, di esporci, allo sguardo di amore di Cristo. Non c'è bisogno d'altro, basta questo, perché questo è tutto, è come rimettere la nostra vita informe sotto gli occhi di Colui che ci dice che siamo preziosi e ci fa preziosi, che restaura, ci modella, ci restituisce l'immagine e la forma buona di noi stessi.

Allora capiamo che questa accoglienza dello sguardo amoroso di Cristo non dobbiamo viverlo solo per noi stessi: dobbiamo offrirlo per il mondo intero, che il mondo che non lo ha ancora incontrato, che non ha ancora visto come è prezioso agli occhi di Dio.

Se guardiamo a noi stessi, alla nostra comunità, al mondo senza speranza, quello che ci manca non è tanto la speranza, ma la luce che vede che l'impossibile all'uomo è possibile a Dio. Questa luce è lo sguardo di Cristo. È una luce che è una via, una porta aperta all'impossibile, e quindi ad una speranza invincibile.

Pensiamo alla speranza invincibile e certa con cui Maria guarda al mondo nel canto del Magnificat. Lei vede già il Regno compiuto, il mondo liberato, la storia redenta. Spera con tanta certezza che parla al passato, come se tutto fosse già compiuto:

“Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.
Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
come aveva detto ai nostri padri,
per Abramo e la sua discendenza, per sempre.” (Lc 1,51-55)

Ma da dove le viene tanta certezza nella liberazione del mondo? Dallo sguardo amoroso di Dio su di lei, sulla sua piccolezza, sulla sua insignificanza di ragazza sconosciuta di un villaggio sconosciuto: “perché ha guardato l'umiltà della sua serva” (Lc 1,48)

La speranza, la positività nel vivere la vita, le prove, le difficoltà, non sono virtù “gonfiabili”, che bisogna riempire d'aria perché abbiano un volume che però è tutto solo apparente, perché dentro c'è solo aria. La speranza è una bambina, direbbe Péguy, e in Maria è stata una giovanissima ragazza, che si nutre dello sguardo di amore, di misericordia, che Dio è venuto ad accendere nel mondo mandando suo Figlio, donandogli un copro umano, un sorriso umano, degli occhi umani, una carne, proprio per venire veramente, come verso Zaccheo, sul luogo umano in cui il cuore dell'uomo, senza saperlo, lo attende. Questa carne, oggi, è la Chiesa, la nostra comunità e compagnia chiamata a tenere acceso, guardando Cristo, il suo sguardo di amore sull'umanità intera.

Alimentare la speranza, per noi non è un'opzione, una questione di carattere o di umore. Alimentare la speranza, vivere la speranza, è la luce inseparabile dalla fiamma della fede che l'incontro con Cristo accende in noi, ed è proprio questa speranza la grande carità con cui siamo chiamati ad amare il mondo, questo mondo che per noi, oggi, è sempre e solo quel luogo in cui Cristo viene, guarda tutti ed ognuno con amore e chiama tutti alla Salvezza in Lui.